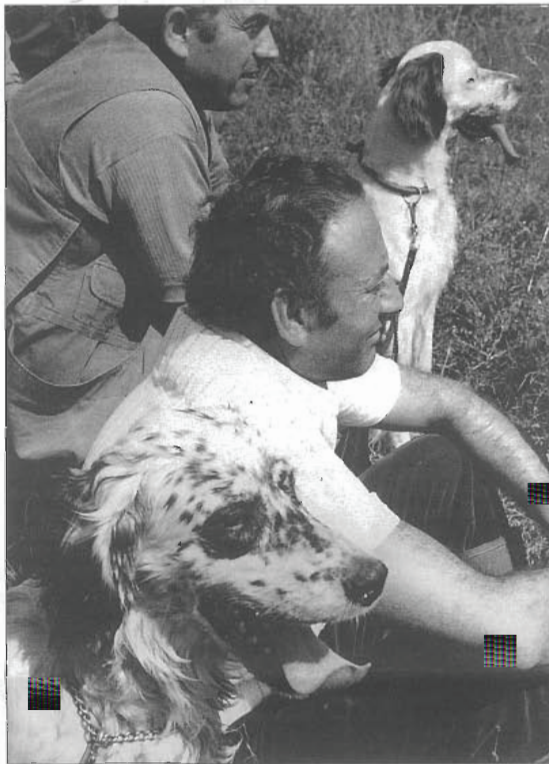


Rosario Villari: insieme durante l'organizzazione del movimento per la riforma agraria

“Quella nostra amicizia nata nelle lotte contadine del Sud”

DI ROSARIO VILLARI

Nella mia amicizia con Carlo Fermariello posso distinguere tre fasi. La prima è stata durante la mia permanenza a Napoli negli anni Cinquanta, come studioso e ricercatore negli archivi e nelle biblioteche della città e come membro della direzione di “Cronache meridionali”, insieme a Gerardo Chiaromonte. Carlo faceva parte allora della segreteria nazionale della Federbraccianti e divenne successivamente segretario della Camera del Lavoro di Napoli. Avevamo, quindi, una collocazione professionale molto diversa. Ma alla spontanea simpatia e amicizia che si stabilirono subito tra noi quando avemmo l'occasione di conoscerci, contribuirono due aspetti della sua personalità: il suo modo di intendere l'attività politica in stretta connessione con l'impegno critico e culturale, e una sua particolare “disponibilità democratica”. L'uno e l'altro elemento diventarono subito la base e lo stimolo di un colloquio che, con lunghi intervalli e attraverso incontri spesso fuggitivi, è durato fino alla sua morte. Quanto al primo aspetto non c'è molto da spiegare: la forte curiosità intellettuale di Carlo Fermariello, unita al senso pratico ed al gusto dell'azione, faceva di lui un politico di tipo particolare. Era portato a confrontare continuamente le sue idee con quelle di amici, compagni e interlocutori di ogni genere; era spinto inoltre a verificare la validità dei principi alla luce dell'esperienza concreta e viceversa a valutare l'attività pratica e quotidiana anche in rapporto ad obiettivi ideali e di lungo periodo. Perciò non escludeva nessuno dal raggio della sua conversazione e del suo desiderio di dialogo. Non sentivo, quindi, ogni volta che avevamo occasione d'incontro e di conversazione, nessun senso di estraneità o di separazione, come a volte accade tra un politico e uno studioso. Quanto al secondo aspetto, quella della sua “disponibilità democratica”, ci univa una esperienza comune: sia lui che io, in regioni diverse ma che ebbero allora entrambe un ruolo di punta (Basilicata e Calabria), avevamo partecipato allo sviluppo, culminato nella pacifica sollevazione dell'inverno 1949-50, del movimento contadino del Mezzogiorno. Avevamo contribuito, cioè all'organizzazione del movimento per la riforma agraria che si era manifestato in varie forme e particolarmente con l'occupazio-



■ Una vecchia foto alla quale Carlo era affezionato. Il Presidente è ritratto in un momento di relax durante una battuta di caccia.

ne simbolica di latifondi e terre incolte. Nel corso di questa esperienza, avevamo assistito ad un fenomeno che le generazioni di meridionalisti democratici che ci avevano preceduto avevano invano sognato e sperato (fondando addirittura sulla prospettiva della sua realizzazione la speranza della palingenesi della nostra nazione): la formazione di un movimento politico-sindacale organizzato e democratico nelle campagne, con i suoi propri dirigenti, con le sue peculiari forme di azione, con la sua cultura, con i suoi obiettivi politici e sociali, con la sua rete di associazioni. Una grande distanza separava questo nuovo fenomeno dalle agitazioni contadine, spesso disperate e prive di conseguenze politiche positive, che avevano nel passato costellato la storia delle regioni meridionali. Nel corso di questo lavoro, avevamo imparato ad apprezzare il grande valore dell'organizzazione e della creativa partecipazione popolare all'attività politica, della formazione di quadri contadini politicamente capaci, della diffusione di idee concrete e positive tra la massa fino allora dispersa e disgregata dei contadini; e ci era sembrato che comin-

ciasse allora una nuova era per il Mezzogiorno e per tutto il Paese. Credo che questa esperienza abbia costituito per Fermariello un punto di riferimento costante in tutto il suo lavoro successivo e che anche su di essa si basasse la nostra facilità di intesa, che ci accadeva di constatare ogni volta che, dopo mesi o anni, ci incontravamo e ci mettevamo a discutere. Abbiamo ricordato a lungo quelle vicende e quella nostra esperienza anche in uno degli ultimi nostri incontri. La seconda fase si riferisce al periodo in cui egli, dopo essere stato consigliere comunale a Napoli, diventò senatore della Repubblica. Furono gli anni in cui si era creata e limitatamente diffusa nel partito comunista italiano una aspirazione al cambiamento e alla riforma interna, impennata su alcuni punti essenziali: il rifiuto della componente massimalistica ed estremistica che continuava ad essere, malgrado le apparenze, una parte importante del partito; l'idea della democrazia politica come valore universale e fondamento delle riforme e dell'equilibrio sociale; l'abbandono di ogni dipendenza ideale e politica dall'Unione Sovietica. Molti militanti, simpatizzanti ed elettori erano convinti che il partito comunista italiano era andato molto avanti sulla strada della sua riforma interna e che bastas-

se dare una spinta ulteriore per determinare una svolta verso un indirizzo decisamente riformistico e collegarsi con la socialdemocrazia europea. Fermariello era molto legato al partito e attribuiva grande importanza al contributo che esso aveva dato alla conquista della libertà ed alla faticosa costruzione della democrazia nel nostro Paese; ma riteneva nello stesso tempo che quella svolta fosse necessaria e che bisognasse definitivamente eliminare le contraddizioni ancora esistenti nella politica comunista. In moltissime occasioni, durante gli anni tra l'inizio del '70 e la metà degli anni '80, ho parlato con lui di questi argomenti e l'ho visto schierato per il cambiamento e rinnovamento del partito con quella carica di originalità, di vivacità intellettuale e di umanità che lo ha sempre caratterizzato. Che gli obiettivi della riforma fossero più difficili di quel che pensavamo dovemmo constatarlo in vario modo nella seconda metà degli anni '80 ed anche dopo il crollo dei regimi comunisti dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale. Fermariello restò sempre legato all'attività pratica, come dirigente dell'ARCI CACCIA ed anche in questa attività riuscì a dare un grande respiro ideale, impegnandosi per la salvaguardia e la difesa dell'ambiente, creando rapporti di solidarietà, moderando le posizioni estreme. Restava sempre in lui l'esigenza di operare più direttamente sul terreno politico e di mettere in pratica la nuova visione che aveva elaborato nel corso degli ultimi venti anni. Mantenemmo l'abitudine di incontrarci ogni tanto per fare il punto della situazione. Finché un giorno decise di candidarsi alla carica di sindaco di Vico Equense. Come segno della nostra amicizia e della solidarietà ideale che esisteva fra noi, mi chiese di sottoscrivere insieme ad altri un manifesto di presentazione della sua candidatura. Aderii senza riserve. “Vedrai, mi disse, faremo una campagna elettorale senza chiusure e fasziosità; so che è difficile governare una comunità locale, anche piccola, in questo momento e cercherò di avere il massimo possibile di accordo e collaborazione”. Ero sicuro che sarebbe stato così, anche a prescindere dal tono molto combattivo e un po' perentorio che aveva in realtà il manifesto: perché Carlo Fermariello era impetuoso, qualche volta anche passionale e apparentemente aggressivo, ma era soprattutto un uomo molto generoso, aperto, sensibile, che non si è mai stancato di agire per il bene comune.



■ In alto Carlo durante una gara di tiro a volo; sotto mentre premia un vincitore (Venturini) a Ostellato.